

Per pagare
il canone Rai
l'urgenza
è massima.

L'Unità *due*

Fino al
28 febbraio
la soprattassa
è minima.

RAI

SABATO 21 FEBBRAIO 1998

«Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi»: la faceva facile, Ugo Foscolo. E forse, in effetti, il rapporto fra chi muore e chi resta, quando non sconfinava dal privato al pubblico, può essere facile e celestiale. La questione diventa spinosa quando entrano in gioco eredità materiali, artistiche o spirituali di vasta e pubblica rilevanza. Ora, per esempio, si litiga su ottocento opere di Burri che non si sa se debbano essere affidate alla vedova o a una fondazione. Fino a qualche giorno fa si è litigato sull'eredità (inconsistente, dal punto di vista economico) di Giorgio Strehler, mentre è cronaca quotidiana la guerra sulla vera «eredità» del regista: il suo Piccolo Teatro di Milano.

Il passato prossimo, poi, è zeppo di controversie analoghe: da Guttuso a Calvino, da Campanile a Flaiano. Il caso Guttuso finì a carte bollate; la vedova Calvino fu accusata (!) di gestire male le edizioni dei libri del marito; alla vedova Campanile si imputa la colpa di non dare alle stampe gli inediti del marito mentre a quella di Flaiano si fa il rilievo opposto, d'aver pubblicato del marito anche le liste della spesa. Ma la casistica (la macabra aneddotica) è ricchissima e il problema travalica la pur grave questione dei numerosi miliardi che avvelenano queste eredità contese. La domanda potrebbe essere: chi gestisce la memoria pubblica e l'opera di un uomo di genio?

Tanto per cominciare, la legge attuale stabilisce che per settant'anni (erano cinquanta più sei di congelamento dovuto alla seconda guerra, fino a poco tempo fa) gli eredi diretti abbiano ogni giurisdizione, ovviamente anche economica, sulla pubblicazione delle opere di uno scrittore scomparso. Questo ha provocato e provoca non pochi dissesti editoriali. Nel 1993, per esempio, quando in base alla vecchia legge divennero di pubblico dominio le opere di Pirandello, tutti gli editori sfornarono libri, più o meno sciatti, recuperati dalla sterminata produzione pirandelliana, rompendo il decennale monopolio mondadoriano. Ebbene, un solo volume (l'edizione critica dei testi dialettali, stampata da Garzanti) offrì qualcosa di realmente nuovo ai lettori di Pirandello. Nello stesso anno, furono liberati i testi di Petrolini che conobbero un'improvvisa fortuna, grazie soprattutto a un'antologia curata da Vincenzo Cerami per Theoria: fino ad allora quasi nulla del comico romano era facilmente rintracciabile nelle librerie. Due casi opposti, dunque; seppure superati dall'allungamento del periodo di tutela a settant'anni. Ma la questione è sempre la stessa: la memoria di un genio è affidata agli eredi diretti e alle case editrici (o alle fondazioni) che ne vantano l'esclusiva gestione; il che è un bene o un male a seconda dei soggetti.

La faccenda si fa più spinosa quando non ci sono leggi precise a gestire le eredità artistiche: è il caso dei pittori, per esempio. Qui, a regolare le cose si dice sia il mercato, e non sempre è vero. Mario Schifa-

Dalle tele di Burri al teatro di Strehler, dai versi inediti di Montale ai drammi di Pirandello: cronache di battaglia



Qui sopra, Giorgio Strehler. A fianco, Alberto Burri. In basso, Alberto Arbasino



A chi il compito di gestire memorie geniali?

Maledetti eredi

no, artista romano scomparso di recente, quand'era in vita vide il proprio mercato inflazionato dall'esistenza di numerosi falsi. La maggior parte si diceva provenissero dal suo stesso studio e che fossero realizzati (con il suo consenso?) dai suoi allievi: questa circostanza fece fiorire un mercato parallelo di opere autentiche successivamente dall'autore. E adesso? Adesso le quotazioni di Schifano stanno subendo un vero e proprio terremoto: decine di sue (sue?) tele popolano le teledispendite e i mercatini. Come gestire questa

eredità? Altro caso affatto diverso è quello di Montale di cui ancora oggi si contende l'eredità poetica (nonché l'ispirazione, a volte) a colpi di carte inedite di cui, al solito, qualcuno ne dubita l'autenticità. Sempre in tema di opere postume, pochi anni fa destò scalpore la pubblicazione di «Petroli» di Pasolini di cui alcuni conoscevano qualche cenno fin dalla morte dell'autore e molti, ignorandolo, ne chiedevano la pubblicazione. Giustamente, questa avvenne solo al termine di un lungo, preziosissimo lavoro

di ricostruzione filologica e, anche grazie a questa rigorosa veste il libro destò molto scalpore. Eredità artistiche contese: è giusto che un libro incompleto arrivi alle stampe corredato da adeguati apparati critici, ma che cosa dire quando non c'è un «oggetto» incompreso tra i lasciti di un genio bensì un'«istituzione» ricca di prestigiosa vita passata? La gazzarra imbandita dagli amministratori comunali milanesi all'indomani della morte di Strehler, ansiosi di mettere le mani sul suo teatro (sentimenti per altro da molti di loro

già espressi quando il regista era in vita) rivela un altro aspetto significativo del problema-eredità. In questi casi si deve preferire la continuità o la discontinuità? È proprio vero che un genio non lascia allievi capaci di prendere nelle proprie mani l'eredità del maestro? E, se è così, non sarebbe logica conseguenza, per esempio, chiudere il Piccolo nella memoria di colui che con esso si identificò, mettendo poi mano a una nuova istituzione di tutt'altro segno? Questa sembra l'intenzione del ministro Veltroni tanto avversata dagli am-

Nicola Fano

IL BURRI CONTESO

Una firma e un nuovo museo

La contesa sull'eredità Burri proprio in questi giorni registra l'ennesimo colpo di scena: «La perizia grafica, fatta senza le garanzie del contraddittorio, non ha raggiunto un risultato certo. Ha solo espresso dei dubbi sull'autenticità della firma di Minsa Craig», nell'atto di rinuncia alla sua qualità di erede universale di Alberto Burri. Lo ha detto l'avvocato Stelio Zaganelli, difensore della Fondazione Palazzo Albizzini/Collezione Burri di Città di Castello, alla quale il grande artista lasciò un patrimonio di circa 800 opere, stimato in centinaia di miliardi di lire, con un testamento datato 1 luglio 1993, già pubblicato ed eseguito. Il 13 marzo 1996 la vedova Minsa Craig aveva fatto pubblicare un nuovo testamento, che Burri avrebbe scritto di suo pugno il 18 dicembre 1994 a Nizza, nella clinica dove morì il 13 febbraio 1995. «Lascio tutti i miei averi a mia moglie Minsa», c'è scritto nel biglietto. In fondo, la firma e la data. A questo testamento, pochi giorni dopo la morte di Burri, avrebbe fatto seguito la rinuncia da parte della vedova, in cambio di due miliardi e 400 milioni di lire e di alcuni immobili. Una rinuncia, però, che la Craig sostiene di non aver mai firmato. Ha così presentato una denuncia per falso al pm di Perugia Michele Renzo, che ha però chiesto l'archiviazione del procedimento sulla base dei risultati della perizia e delle testimonianze raccolte. Contro questa richiesta ha fatto opposizione la Craig. Secondo il legale della Fondazione, invece, «la firma è autentica ed è stata apposta alla presenza di tre persone estranee, che lo hanno testimoniato. Dimostriamo l'artificialità e la calunniosità della costruzione accusatoria». Zaganelli spiega poi che è stata sua l'iniziativa di vietare a Minsa Craig l'ingresso nell'abitazione fidejussoria di Burri: «Avendo la vedova tenuto questo comportamento ho ritenuto, da legale, inopportuno che rientrasse in casa, dove sono custodite ancora parecchie opere. È bene che le cose rimangano dove sono». «È una cospirazione»: questo il commento di Minsa Craig che ha aggiunto che la Fondazione Albizzini non rispetta né le volontà del marito, né lo statuto che regola la gestione delle opere e starebbe trascurando la realizzazione del «bunker», il terzo museo di Burri. «Non voglio togliere niente a Città di Castello - ha detto - ma vigilare sull'uso che si fa delle opere di mio marito».

La Treccani: Siciliano sì, Tamaro no

E alla fine la «voglia di novecento» irrompe anche nella prestigiosa Treccani. Piccola Treccani, per l'esattezza, nuova opera in dodici volumi figlia della Grande Treccani, della quale sono in uscita i due ultimi volumi. Facile immaginare che il dibattito sui nuovi orientamenti didattici abbia influenzato le scelte dei curatori di questa piccola grande opera dal piglio veloce, che sfida l'offensiva multimediale e l'ormai eterna crisi della lettura.

Dunque, voglia di novecento letterario innanzitutto. E di novecento italiano, sub specie di critici e di critici-scrittori. Tra i critici viventi ci sono Maria Corti, Cesare Segre, Edoardo Sanguineti, immane Umberto Eco, Ezio Raimondi e un nutrito

gruppo di padri storici quali De Robertis, Solmi, De Benedetti, Natalino Sapegno, Carlo Salinari, Luigi Russo. Tra i viventi la parte del leone la fanno quindi i maestri della critica semiologica, assertori della lettura dell'opera d'arte in chiave di «officina semiologica». Una tendenza la cui epicentro nazionale fu rappresentato dal celebre «Gruppo 63», fecondo di stimoli teorici, un po' meno di opere durevoli (Arbasino a parte).

E tuttavia chissà, un po' di coraggio in senso inverso non sarebbe stato fuor di luogo. Magari con l'inclusione di giovani critici fedeli alla linea storica, narrativa e «civile» della letteratura, quali un Silvio Perrella e Massimo Onofri, assente solo in parte compensata dalla presenza di Enzo



Siciliano, «elegante narratore - si legge - avverso a ogni istanza neovanguardistica». Ma quel che farà discutere nella «Piccola Treccani» è certo la cancellazione di due «acerimi nemici», protagonisti di polemiche e af-

fondi per nulla marginali (non solo reciproci): Asor Rosa e Giulio Ferroni. Il primo, tra l'altro, critico con «Scrittori e popolo» della linea «nazional popolare», oggi teorico del «triangolo» «Fortini - Calvino - Pasolini» a base della letteratura italiana del dopoguerra. Il secondo, fustigatore dello sperimentalismo pedagogico, nonché dell'invasività dei media a scuola.

Ma andiamo avanti. Tra gli scrittori ci sono Citati, Manganelli e Arbasino, del quale si legge stranamente che avrebbe interpretato l'avanguardia «sulla falsariga del proprio raffinato dilettantismo». Come se il celebre «parlato semplice» di «Fratelli d'Italia» fosse operazione un po' «naïf» e inconsapevole, e non puro «labor li-

mae» di scrittore. E tra i filosofi? Tra i filosofi c'è Vattimo, Antiseri, seguace italiano di Popper, Valerio Verra, Linco ed «ermeneuta». Ma, strano a dirsi, non c'è Cacciari. Quanto agli storici nostrani, tra essi emerge Claudio Pavone, revisionista di sinistra e autore ormai famoso di «Una guerra civile, saggio sulla moralità della Resistenza». Tornando agli scrittori infine, nessuno spazio ai «cannibali», evidentemente troppo giovani «selvatici». E poi Dacia Maraini, lo scomparso Tondelli, De Carlo. Dulcis in fundo non c'è l'odiata e amata Susanna Tamaro, boom editoriale di questi anni. E stavolta si che il coraggio non è mancato.

Bruno Gravagnuolo

Marcello Mastroianni
Mi ricordo, sì,
io mi ricordo

Per la prima volta in videocassetta
l'autoritratto indimenticabile
di Marcello Mastroianni.



In edicola